

Nell'era dell'algoritmo non rinunciamo all'ascolto come *cura*

La potenza dei numeri e la precisione delle formule rischiano di imporre protocolli standard che ignorano la soggettività del paziente. Ma la medicina è relazione

di **MASSIMO RECALCATI**

➔ segue dalla prima

Quando invece, come sottolineava con particolare forza Franco Basaglia, la medicina, o, più in generale, ogni forma di relazione d'aiuto, rimuove questa postura, essa si trasforma fatalmente in un esercizio di potere. Allora il carattere impersonale dello sguardo del medico prevale sul riconoscimento della singolarità del paziente, il quale viene necessariamente un numero di cartella, un codice fiscale, un caso clinico. L'incontro che è a fondamento di ogni atto di cura si riduce così a una transazione: prestazione e ricevuta, sintomo e soluzione, domanda e algoritmo. È qui che l'incuria trova il suo terreno più fertile: il nome proprio viene sostituito dall'anonimato del numero.

L'incuria, infatti, non è tanto l'assenza di cura, ma la sua deformazione impersonale. È una cura che ha cancellato il volto dell'altro insieme alla sua parola, che impone protocolli e procedure standard anziché prendere in carico la soggettività del paziente. A prevalere a senso unico è la logica anonima dell'algoritmo - una logica senza nome, senza corpo, senza desiderio - che sopprime i rilievi singolari che rendono invece unica la storia di un paziente. Da questo punto di vista "avere cura" significa - nella relazione uno a uno

e nella vita collettiva delle istituzioni - riconoscere innanzitutto l'impossibilità di comprimere il nome proprio in un numero. Si tratta di un gesto di resistenza contro la tendenza egemonica del nostro tempo a dissolvere il singolare nel collettivo, a cancellare il volto dietro lo schermo, a ridurre la sofferenza a un dato statistico. In termini clinici questa egemonia segnala la prevalenza deformata del codice paterno - efficienza, impersonalità, specializzazione, tecnica - su quello materno.

L'avere cura evoca infatti la figura della madre che costituisce il perno simbolico di ogni atto di cura. È la madre a mostrare che ogni figlio è figlio unico. In questo senso l'amore materno esclude per principio ogni forma di serialità. Se ogni figlio ai suoi occhi è figlio unico, non lo è nell'ordine del numero, ma solo nella sua esistenza irraggiungibile.

Il codice materno in una relazione di cura, in una famiglia o in una istituzione, è quel codice che tutela il carattere particola-

reggiato di ogni cura. Quella che Winnicott definiva come la «preoccupazione materna primaria» segnala proprio la spinta della madre a tutelare la vita singolare del figlio, a sostenerla, a custodirla, a non lasciarla mai cadere nell'anonimato.

Una madre sufficientemente buona è quella madre che non si limita a soddisfare i bisogni primari del suo bambino offren-

do il proprio seno, poiché sa bene che il desiderio umano non si nutre solo di oggetti ma innanzitutto di segni, di quei segni che riconoscono il carattere insostituibile del soggetto. Da questo punto di vista l'attivazione del codice materno è ciò che umanizza le cure perché la logica che lo ispira non è quella dell'efficienza, ma quella della attenzione singolare. È lo sguardo che chiama per nome, che riconosce la fragilità senza giudicarla, che accoglie la dipendenza del più fragile e dell'inerte come condizione costitutiva dell'esistenza.

È da questo codice che le nostre istituzioni dovrebbero trarre ispirazione traducendo l'avere cura in responsabilità pubblica. Ma è proprio a questo livello che oggi si manifesta la frattura più profonda. Le istituzioni nate per umanizzare la vita rischiano di diventare spazi di anonimato amministrato, dove la relazione viva è sostituita dal formulario e la parola dal protocollo.

Prendiamo l'esempio della scuola che dovrebbe custodire la cifra singolare di ogni allievo. Essa viene spesso ridotta a una macchina valutativa che misura, classifica, esclude. George Steiner la definiva, da questo punto di vista, distruttrice dell'avvenire.

Si tratta di una disumanizzazione silenziosa che tende a disattivare il codice materno. Il medico produce referti, il docente compila griglie, lo psicologo aggiorna piattaforme digita-

li. In questo modo si rischia di essere trascinati dentro un vortice burocratico che mentre assicura vigilanza e controllo genera di fatto una distanza disumana. Dovremmo invece ricordare che ogni gesto di cura è innanzitutto un atto di riconoscimento.

Nei Vangeli Gesù non guarisce mai "in generale" perché ogni guarigione è l'esito di un incontro singolare. Egli chiama per nome, guarda negli occhi, tocca le ferite. L'umanizzazione della cura nasce da questo tocco, da questa prossimità, da questa resistenza che nessun algoritmo potrà sostituire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato